MAG 14.09.15
by legalcommunity.it

NESSUNA SPENDING REVIEW PER I LEGALI

Parla Carlo Cottarelli e spiega perché è sbagliato che la PA compri a sconto la consulenza degli avvocati. Piuttosto, dice a *Mag*, «bisogna chiedersi se è sempre necessario acquisire sul mercato certi servizi»

CHE COS'È QUESTA CRISI... CINESE?

Cheffings: «L'Italia ci piace perché è impegnata nel cambiamento»

Ludovici raddoppia in meno di un anno

Stop alla duplicazione del 4%, per la Cassa una partita da mezzo miliardo

IN HOUSE, «QUI SI GIOCA LA COMPETITIVITÀ DELLE AZIENDE»

Sergio Marini, direttore legale di Fendi e presidente di Ecla, lancia il suo j'accuse contro le istituzioni forensi e la politica. Poi avverte: «Le aziende finiranno con l'assumere legali stranieri».

Innovare e progredire, si sa, non è mai facile. Ma può diventare quasi proibitivo quando si toccano temi delicati come quello del riconoscimento del ruolo professionale del giurista d'impresa. «Ogni Stato ha una regolamentazione differente», spiega l'avvocato **Sergio Marini**, direttore legale di Fendi e presidente di Ecla (European company lawyers association), l'associazione costituita nel 1983 che riunisce le associazioni dei legali d'impresa del Vecchio Continente.

All'interno dell'Unione europea non esiste una connotazione unica basata su requisiti e qualifiche professionali comuni. «Ci sono vari Paesi come ad esempio il Belgio, la Danimarca e l'Inghilterra - racconta Marini - dove la professione del

giurista d'impresa è legalmente riconosciuta e storicamente ha una sua dignità professionale». Altri invece, come l'Italia, dove vige ancora un regime di incompatibilità e di «diffidenza preconcetta verso lo status di professionista-dipendente, con la conseguenza abnorme e sproporzionata che un legale interno, anche se munito di qualifica professionale, non è legittimato a iscriversi all'Albo».
Il motivo di tale discriminazione? «Riposa in un dogma anacronistico, legato allo status di lavoratore subordinato che non consentirebbe un'adeguata indipendenza intellettuale e professionale. Un'assurdità!», tuona Marini, «ancora più difficile da comprendere se si pensa che gli avvocati degli enti pubblici italiani e di quelle società che un tempo lo erano, sono invece iscritti all'Albo professionale».
Obiettivo di Ecla, e del suo presidente, è quello di vedere cancellato questo dogma e ottenere il riconoscimento della professione e la tutela del segreto professionale anche per i giuristi italiani così come già avviene per i colleghi di buona parte d'Europa e del resto del mondo. Un traguardo che darebbe maggiore dignità sociale, oltre che professionale, agli avvocati in house ma soprattutto avrebbe delle conseguenze positive per le aziende in cui questi lavorano. Il motivo? «Questa confusione che aleggia intorno al ruolo e alle funzioni degli in house scoraggia le aziende extraeuropee ad avere rapporti commerciali con le imprese di quei Paesi in cui la figura del giurista d'impresa non è riconosciuta», rivela il presidente di Ecla.

Una situazione che ha quindi conseguenze sul business...

Esattamente. Questa confusione si traduce in una minor capacità di competere per le aziende del Vecchio Continente. Le imprese di quei paesi come l'Italia e la Francia, dove la figura del giurista d'impresa non è riconosciuta, hanno oggettivamente uno svantaggio competitivo rispetto agli altri Paesi europei ed extraeuropei, dove questo riconoscimento esiste.

Perché?

Un avvocato dipendente di un'azienda italiana o francese che non gode del diritto al segreto professionale spesso non potrà comunicare con il proprio management con la stessa

«La presenza dell'avvocato in azienda aiuta a comprendere la necessità del rispetto delle norme e di conseguenza aumenta la sensibilità e la domanda di supporto legale. L'avvocato interno rende un servigio non solo all'azienda per cui lavora ma anche e soprattutto alla "società civile" in quanto si fa portatore della missione della corretta applicazione delle norme e soprattutto è il "guardiano e primo promotore" della compliance nel senso più esteso del termine».

Sergio Marini

velocità con cui lo può fare il suo collega che gode di questo diritto. Questo finisce per danneggiare le nostre imprese.

Veniamo alla situazione nel nostro Paese: cosa frena il riconoscimento professionale del giurista d'impresa?

In Italia si stenta a capire che questa differenza di trattamento - e di "diritti" aggiungerei - rispetto all'avvocato di libero foro va prima di tutto a discapito dell'azienda. Così si è creata una situazione in cui gli imprenditori soffrono e tuttavia non si decidono ad affrontare questo svantaggio verso i competitor stranieri.

E gli ordini professionali che ruolo e responsabilità hanno?

Alcuni ordini professionali – soprattutto quello di Milano e di Roma – si sono arroccati su una posizione miope e vedono gli in house come una minaccia. Motivo per cui lottano strenuamente perché le due carriere restino separate.

Una minaccia a cosa?

Alle teoriche fonti di guadagno. L'attività professionale degli in house è da alcuni percepita come una minaccia agli incarichi agli avvocati del libero foro.

Non è così?

Nulla di più sbagliato. La presenza dell'avvocato in azienda aiuta a comprendere la necessità del rispetto delle norme e di conseguenza aumenta la sensibilità e la domanda di supporto legale. L'avvocato interno rende un servigio non solo all'azienda per cui lavora ma anche e soprattutto alla "società civile" in quanto si fa portatore della missione della corretta applicazione delle norme e soprattutto è il "guardiano e primo promotore" della compliance nel senso più esteso del termine.

Quindi?

Questo fa aumentare il bisogno di incarichi professionali esterni. Certo, avere come interlocutore un avvocato e non un imprenditore costringe ad aumentare la qualità del servizio che si presta e questo non sempre fa piacere agli avvocati del libero foro.

Che ruolo ha la politica in questa situazione?

Intanto dobbiamo dire che nelle aule parlamentari la lobby degli avvocati è dominante e da questo discende una visione fortemente conservatrice. Quello che inoltre manca alle istituzioni è l'attenzione all'interesse delle imprese. Un tema su cui ha sempre avuto la meglio la protezione corporativa della categoria. In pratica l'atteggiamento di chiusura degli ordini professionali si riflette anche nelle aule dove il Legislatore decide.

Associazioni come Ecla e Aigi stanno però tentando di cambiare le cose. Come rispondono gli in house?

Io parlo per Ecla e posso dire che i general counsel in tutta Europa ci appoggiano e ci sostengono. Purtroppo però ancora troppi colleghi, soprattutto in Italia, sono sopraffatti dal quotidiano e non riescono a dedicare attenzione a questa battaglia istituzionale che stiamo svolgendo. L'Associazione italiana dei giuristi d'impresa è comunque molto attiva e sta seminando con lungimiranza, mi auguro abbia sempre più seguito. E poi c'è il problema dell'albo per gli in house delle società pubbliche.

Che cosa intende?

Il doppio albo italiano è un unicum che non esiste in nessun'altra parte del mondo. Concedere garanzie e riconoscimenti a un numero limitato di avvocati di impresa – quelli delle società pubbliche – e discriminare tutti gli altri è profondamente ingiusto e irragionevole. Inoltre questa divisione all'interno della stessa categoria divide e indebolisce. Un'ulteriore dimostrazione che l'Italia è sempre il fanalino di coda quando si parla di questi argomenti.

Oltre ai problemi di cui abbiamo parlato per il business delle imprese, questa mancanza di riconoscimento ha delle conseguenze anche dal punto di vista delle possibilità di impiego dei legali italiani?

Purtroppo sì. Il rischio maggiore è che le aziende finiscano per assumere legali d'azienda stranieri. In Francia, ad esempio, questo sta già accadendo. Oggi infatti il 30% dei general counsel appartenenti al Circolo Montesquieu, la più grande associazione dei legali d'impresa francesi che raccoglie gli avvocati delle più importanti aziende del Paese, sono in realtà anglosassoni. E il motivo è che questi in house, essendo iscritti all'Ordine professionale di un Paese che prevede l'equiparazione delle carriere, godono del legal privilege e di altri riconoscimenti che aiutano il business aziendale.

E nel nostro Paese?

È una tendenza che sta crescendo. Penso ad esempio a un'importante azienda come Luxottica che pur essendo italianissima ha scelto un general counsel anglosassone.

«L'in house non è più, come un tempo, un normale "impiegato". Ora è diventato un vero partner "interno" ed è sempre più ascoltato dall'amministratore delegato. Si potrebbe dire che il legale d'azienda è la "bussola" che serve all'azienda per seguire la rotta migliore per raggiungere i propri obiettivi evitando però le insidie del mercato. Vi è maggiore consapevolezza che il diritto e la sua corretta applicazione possono essere fonte di maggiore capacità competitiva».

E tuttavia, nonostante queste criticità, la figura del giurista d'impresa ha fatto negli ultimi anni passi da gigante...
Certamente. Negli ultimi anni sia la società civile che il sistema economico, come ho già accennato, si sono fatti portavoce di una sempre maggior richiesta di legalità. E questo processo ha privilegiato la figura del legale in house in quanto garante della cosiddetta compliance.

Concretamente che cosa è cambiato?
L'in house non è più, come un tempo, un normale "impiegato". Ora è diventato un vero partner "interno" ed è sempre più ascoltato dall'amministratore delegato. Si potrebbe dire che il legale d'azienda è la "bussola" che serve all'azienda per seguire la rotta migliore per raggiungere i propri obiettivi evitando però le insidie del mercato. Vi è maggiore consapevolezza che il diritto e la sua corretta applicazione possono essere fonte di maggiore capacità competitiva.

E dal punto di vista della responsabilità?
Anche questa è aumentata molto. Da alcuni anni le stesse istituzioni europee hanno iniziato a richiedere alle aziende più compliance, più controlli, più comportamenti virtuosi. Tutte pratiche che devono passare attraverso il vaglio dell'avvocato d'impresa.

Con la responsabilità e il riconoscimento sociale è cresciuto anche il numero di avvocati di libero foro che passano alla carriera In house oppure no?
La mobilità tra le due carriere è cresciuta sia in Italia che nel resto d'Europa. Il motivo è che le aziende, soprattutto quelle di grandi dimensioni con interessi internazionali, richiedono ai propri legali interni una preparazione così estesa e approfondita che un avvocato che ha fatto esperienza nei grandi studi internazionali certamente può avere. Con la crisi economica, inoltre, questo fenomeno è addirittura aumentato.

Un'ulteriore dimostrazione che tutto questo rappresenta una possibilità di lavoro in più e non un problema per gli avvocati.

E per quanto riguarda invece la mobilità "inversa", quella cioè dall'azienda allo studio?

Anche questa è in aumento ma per la fascia di età over 40. L'esperienza accumulata dopo molti anni di lavoro in house è, infatti, talmente varia e tocca problemi di così alto livello che diventa un asset fondamentale per gli studi professionali. Una qualità molto apprezzata è, ad esempio, quella di saper prendere decisioni in maniera rapida perché in un mondo che va sempre più veloce il fatto di essere un decision maker fa spesso la differenza.

Gli in house non essendo iscritti all'albo professionale non possono nemmeno patrocinare in tribunale. Quanto pesa questo?

In realtà ai general counsel non interessa lo jus postulandi. Sappiamo benissimo che in materia di litigation è opportuno rivolgersi a dei consulenti esperti in materia. Quello che ci interessa è solo il riconoscimento istituzionale. Non è accettabile che le imprese di tutto il mondo anglossasone e molte aziende europee abbiano una maggiore capacità competitiva perché hanno dei legali che, in varia misura e modalità, beneficiano del legal privilege e le nostre aziende no. Non è accettabile che a parità di percorso di studi e di qualifiche professionali abilitanti alla professione, ci sia poi uno scollamento dal punto di vista del riconoscimento come se il lavoro dell'avvocato in house fosse tutt'altra cosa.

Sempre più giovani, dopo aver finito l'università, decidono di fare uno stage come in house anche a costo di ritardare l'inizio del praticantato necessario per l'abilitazione professionale. Questo non è un segnale importante?

Lo è eccome. In alcune aziende ci sono professionisti di altissimo livello che attraggono i giovani talenti del mondo legale. Inoltre le aziende avrebbero anche la possibilità – a differenza di tanti studi – di pagare il praticantato. In pratica questa situazione provoca un duplice danno: per le aziende che non possono sfruttare al meglio queste nuove energie e per i giovani che devono sacrificare il loro vero interesse.

MAG by legalcommunity
Available on the App Store
GET IT ON Google play

inhousecommunity.it
Se ti sei iscritto prima del 18 maggio su legalcommunity.it,
usa le stesse username e password